

# L'uomo del ponte

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

**P**erò un passo avanti c'è stato. Consiste nell'aver preso l'impegno, di non buttare all'aria il confronto trasformandolo in scontro, e quell'impegno - tutto sommato - è stato rispettato. La compattezza della maggioranza è stato certo il fatto decisivo. Ma la discussione c'è stata, o meglio c'è stato un lungo e paziente ascolto di ragioni in cui dati e osservazioni tecniche che potevano meritare attenzione erano poche e spesso annegate dentro dimostrazioni goliardiche e discorsi allegramente campati in aria. La seconda lezione riguarda i senatori a vita. Una sorta di vera e propria agitazione coglie molti, nell'opposizione, soprattutto i "capigruppo", ovvero i registi degli interventi-teatro, quando prendono posto in aula i senatori a vita. In apparenza si tratta di una ripicca, di una rabbia che appare un poco infantile a causa del fatto che tutti (salvo Giulio Andreotti) votano sempre per il centrosinistra. C'è una seconda ragione: sostengono che il voto dei senatori a vita garantisce i ristretti margini di ciascuna vittoria dell'Unione. Ma se ascoltate con più attenzione la recriminazione continua, a momenti una sorta di maledizione lanciata contro persone che sono in aula e votano per diritto costituzionale, vi accorgete che proprio la Costituzione è l'ostacolo, non le persone. Berlusconi ha coltivato a lungo e fino ai dettagli, tra i suoi, un'abitudine al disprezzo costituzionale. La Costituzione italiana, è stato insegnato loro, è comunista, stalinista, nemica. Che sia stata scritta dal più ampio ed elevato schieramento pluralistico, laico e religioso, conservatore e progressista (nel senso dei comunisti e socialisti e azionisti italiani del dopo-Resistenza), che sia stata firmata da un uomo come Terracini, per molti di loro conta poco. Ho detto deliberatamente "molti" e non "tutti", perché si nota al primo sguardo l'imbarazzo e l'estraneità di alcuni senatori del centrodestra alle aggressioni deliberatamente sgradevoli riservate ai senatori a vita. Ma imbarazza tutto il

Senato (e resterà purtroppo negli studi che gli storici dedicheranno a questa Camera) la richiesta ripetuta e formale del leader di Forza Italia di togliere ai senatori a vita il diritto di voto. È evidente che conta ancora la lezione berlusconiana: tutto ciò che è legato alla Resistenza e alla Costituzione deve essere trattato con disprezzo, e fatto oggetto di aggressione ogni volta che è possibile. Per i veri credenti di Berlusconi, frastornati ma tuttora disseminati in questa aula, gli ordini sono ordini. E, per quanto quegli ordini siano balordi e gettino una luce spiacevole su chi a quegli ordini obbedisce, in Forza Italia non vi sono obiettivi di coscienza. Però c'è un senso in questo comportamento insensato. Berlusconi è al centro del suo dominio, controlla il comportamento di tutti questi adulti che - a incontrarli personalmente - sembrano persone normali. Ascoltati in aula, quando vengono scossi dalla tarantola dell'insulto al senatore a vita, appaiono materiale da film (parlo della vecchia commedia all'italiana oppure di un film ancora non fatto sui volenterosi seguaci di Putin nella Russia di oggi). La terza lezione ci parla ancora di Berlusconi, ma questa volta non del retrogusto amaro e insultante che ha segnato tanti suoi memorabili interventi, dall'aver chiamato "kapò" di campo di sterminio l'eurodeputato tedesco Schultz (la causa: aveva osato far cenno al conflitto di interessi), all'aver definito "criminale" il giornalismo di Enzo Biagi. Qui piuttosto emerge la grande traccia lasciata da Berlusconi per cinque anni con il suo stile unico al mondo: governo finito e virtuale. Dici cose che non fai, prometti cose che non sono realizzabili, affermi con caparbia serietà di avere fatto cose che non sono mai avvenute (come quando diceva, ricordate? «Sono avanti col programma»). Certo, il governo virtuale richiede il contenitore stagno di una televisione finta, in cui tutte le notizie di politica interna sono generate dall'«unica fonte del padrone-editore-presidente del Consiglio. Per capire come si genera un simile blocco di informazioni normali basta confrontare tutti i libri di Bruno Vespa sul regime detto "governo di centrodestra" e tutte le migliaia di trasmissioni dello stesso Bruno Vespa con il volenteroso allineamento di molti giornalisti

che non erano in vena di rischiare il posto. Questa apparente divagazione serve a introdurre la clamorosa irruzione in aula del Ponte di Messina. Che cosa c'entra il Ponte di Messina, invenzione della brillante fantasia mediatica di Silvio Berlusconi, della lista di gare e di appalti da annunciare dal suo altrettanto fantasioso ministro Lunardi, del presidente della Regione Sicilia Totò Cuffaro (niente risvolti oscuri, perché l'opera continuamente annunciata non ha mai avuto alcun rapporto con la realtà)? Che cosa c'entra un dibattito al Senato di oggi con una accurata e costosa simulazione televisiva che ieri, ai tempi di Berlusconi, abbiamo visto decine di volte in televisione come se fosse vera? C'entra perché evidentemente non si può fare per cinque anni la comparsa

## I senatori della Cdl stanno ancora nel fortino della favola berlusconiana E allora gridano: «al Ponte, al Ponte!»

nel presepio vivente di Silvio Berlusconi e poi, all'improvviso, prendere atto della realtà e comportarsi da persona normale. Comunque, ecco la storia. Vale la pena di seguirla perché insegna molto. La scena è un'aula del Senato della Repubblica ai giorni nostri. Coloro che sono in aula, divisi nei due schieramenti del centrodestra e del centrosinistra, hanno letto il decreto fiscale proposto dal Governo, un documento che precede la legge finanziaria, in quanto regola alcuni aspetti essenziali dei conti dello Stato e, dunque, delle entrate e delle spese possibili. Tutti, sia pure con interpretazioni divergenti, sanno che il momento fiscale, dunque finanziario, dunque di disponibilità di danaro pubblico da spendere, è drammatico. Si può dibattere se il tracollo sia stato portato in pochi giorni da Romano Prodi o in cinque lunghi e accurati anni di non governo da Silvio Berlusconi. Ma la notizia base è comune, e ce la ricordano l'Europa e il monitoraggio internazionale: si tratta di risalire. Abbiamo buone speranze, ma siamo a terra. In questa

scena fa irruzione il senatore Ciccanti (Udc) che all'improvviso grida (trascrivo dai verbali): «Sul Ponte dello Stretto di Messina, colleghi del centrosinistra, sulla Sicilia fermatevi! Il 2 dicembre terremo, come Udc, una manifestazione nazionale a Palermo. Faremo questa manifestazione per denunciare le vessazioni, le discriminazioni, il ricatto politico e la punizione che il centrosinistra ha stabilito per la Sicilia di Cuffaro così come per chiunque non abbia votato Prodi il 9 aprile». Direte che il senatore Ciccanti non è figura di primo piano. È un giudizio soggettivo, naturalmente. Ma sulla scena di questo strano teatro non è solo. Ha preceduto di qualche istante il primo attore Schifani, capogruppo di Forza Italia, che tuona: «Signor Presidente, il decreto legge al nostro esame storna i fondi destinati alla società Stretto di Messina a favore di opere da realizzare in Sicilia e in Calabria. Questo è un furto a danno del Mezzogiorno». («Applausi del senatore Santini», annota lo stenografo). Ma ecco il senatore Piastori. La sigla politica che lo riguarda è la seguente: «DC, PRI, IND, MPA», che i limiti di spazio di questo testo mi impediscono di tradurre per esteso. La cospicua sigla ha questo da dire: «L'Italia meridionale, con la Sicilia collegata stabilmente al Ponte, per la sua posizione geografica ha un ruolo storicamente strategico per gli scambi commerciali tra l'Europa, i paesi orientali, il Nord America e il Nord Africa. Ma lo Stretto rappresenta un ostacolo alla fluida circolazione di persone e beni». Sulla scena molto animata gli interventi di peso si susseguono. Il senatore Battaglia (AN): «Non è consentito ai parlamentari di centrosinistra di andare sul territorio ad acclamare l'Antimafia, quando si nega la realizzazione del Ponte sullo Stretto. Oggi la Sicilia tutta deve dire Sì alla realizzazione del Ponte dello Stretto, perché significa progresso, significa un ponte per l'Europa, perché significa un ponte per i giovani, un ponte per la prosperità». («Vivi applausi dai gruppi AN, FI, UDC e DC-PRI, IND-MPA. Molte congratulazioni», nota lo stenografo). Infine il punto alto del dibattito, in cui confluiscono insieme la voglia di dir male dei senatori a vita e quella di continuare la celebrazione del Ponte, che - nell'immaginario di Berlusconi - era già fatto compiuto «in anticipo sul pro-

gramma». Senatore Girfatti (DC-PRI-IND-MPA): «Signor Presidente, mi chiedo con quale coscienza oggi i tre ex presidenti della Repubblica, senatori a vita e nostri colleghi, voteranno contro questo ordine del giorno. Credo sia un voto importante sotto l'aspetto di coscienza e dell'unità d'Italia» (applausi e grida). «È straripato il simbolismo del Ponte», ha detto alla fine - con contenuta ironia - Anna Finocchiaro. Una cosa si è capita. Affacciati all'improvviso sulla realtà disastrosa lasciata da cinque anni di leggi-vergogna, leggi ad personam, leggi in clamoroso conflitto di interesse (la legge Gasparri sulla cosiddetta riforma delle telecomunicazioni, tributo finale agli interessi pubblicitari di Mediaset), cinque anni di non governo dedicato alla libera spesa ai danni dei conti pubblici e fondato sulla fantasia un po' bizzarra di Berlusconi produttore da vecchia Hollywood, i senatori della ex Casa delle Libertà sono stati costretti a vedere fatti veri e hanno fatto un balzo indietro gridando «Al Ponte, al Ponte!». Nessuno ha mai detto loro (che non sono così curiosi da leggere altri fogli che quelli padronali) che il Ponte, a parte le simulazioni Tv e i modellini di Vespa, non è mai esistito neppure come studio di fattibilità; che la legge obiettivo era stata inventata per dare un annuncio slegato da un fatto; che i massimi esperti mondiali di strutture come quelle mimate dal computer di Arcore e poi diffuse come fatti veri, hanno dichiarato sempre, senza equivoci, che il Ponte sullo Stretto - così come presentato dalla ditta Berlusconi-Lunardi, così come annunciato dal consorzio Berlusconi-Cuffaro, così come appellato con gara a cui non ha partecipato alcuna impresa del mondo (salvo una, italiana, che si è aggiudicata da sola l'inexistente commessa) - quel Ponte è una costruzione impossibile. Alcuni di loro però hanno capito che non si poteva abbandonare il fortino della favola berlusconiana. Che cosa resta di cinque anni di governo a crescita zero e buco infinito, senza l'uomo del ponte e le sue magiche simulazioni che - forse, ci dice Enrico Deaglio - sono avvenute anche nella conta dei voti? Ma forse spiegheranno tutto questo il 2 dicembre alle loro folle in delirio.

furiocolombo@unita.it

## Chi affonda l'Università

FULVIO ESPOSITO\*  
ENRICO ALLEVA\*\*

**L**a questione del finanziamento della ricerca italiana ha raggiunto una temperatura da altoforno: quasi esplosiva, con le recenti dimissioni di Walter Tocci, responsabile Ds Università e Ricerca. Bisbigliano che in queste ultime notti tra Camera e Senato il finanziamento del Cnr non copra più nemmeno gli stipendi (saranno i precari a farne le spese?). Il taglio alle spese delle università le mette in ginocchio, obbligate a chiudere biblioteche e laboratori. Mentre Francesco Giavazzi (sul *Corriere della Sera*) da sfogo a esternazioni talora davvero poco utili, l'economista Marcello De Cecco (su *Repubblica*) scrive cose molto sensate ed emerge come leader programmatico indiscusso di un movimento di docenti di standard internazionale, ciononostante attento alle sensibilità e alle esigenze dei giovani precari della ricerca. I centri di eccellenza che sono tali solo per decreto ministeriale vanno abbattuti: bisogna investire seriamente su Università ed Enti di ricerca che funzionano dai tempi di Mussolini, dalla presa di Porta Pia, se non dall'epoca di Galileo Galilei. Erogare fondi su radici scientifiche robuste fertilizza giovani germogli cerebrali che altrimenti fuggiranno all'estero, quel *brain drain* di cui tutti si lamentano che però rischia paradossalmente di aumentare con il prossimo anno. Il ministro Mussi ha promesso 10-20.000 ricercatori per il prossimo decennio. Il noto fisico Giorgio Parisi, presidente della Commissione Lincea per la ricerca, invoca questo ossigeno minimo, un'assunzione eccezionale per numeri di giovani ricercatori però scelti per meriti, non su logiche di locale clientelismo anche nepotista. Qualcuno vorrebbe distinguere categorie di *University teaching* (principalmente finalizzate alla didattica) e *research universities* (dove avanzamento del sapere e insegnamento invece coincidano). Questo in non pochi casi contrasta con la nostra secolare storia di insegnamento universitario e con la valutazione del Comitato di Indirizzo per la Valutazione della Ricerca, che dimostra come non vi siano centri di «eccellenza totale», ma punte di prestigio già ben distribuite sul territorio.

Anche l'idea che porzioni di Enti pubblici di ricerca di punta e porzioni esclusivamente strumentali, che eroghino pareri o

consulenze *on demand* è quantomai limacciosa. Comunque, la committenza dovrebbe essere preferibilmente pubblica ed europea, senza indulgere nel coinvolgere ditte e ditte locali statunitensi o asiatiche. Certamente non siamo più ai tempi degli studenti cinquecenteschi di Galileo Galilei, quando attorno all'unico canocchiale si alternavano pochi eletti allievi, mentre il Maestro scopreva nuovi pianeti nel firmamento sopra l'università. Ci spiegano storici della scienza e fisici fiorentini che Galileo utilizzava uno strumento ottico provvisto di una lente di non buona qualità, adoperabile solo da occhi allenatissimi e intensamente curiosi. Né viviamo ai tempi dei primi anatomisti patavini Andrea Vesalio e Gabriele Falloppio, quando il cadavere, magari sottratto illegalmente al dovuto sepolcro, veniva dissezionato con un nugolo di studenti attorno a un piccolo tavolo operatorio. Oggi le moltitudini di studenti di medicina, biotecnologia o altre materie simili non potrebbero comunque avere così tanti pezzi anatomici per la loro esercitazione. Anche per ragioni etiche si ricorre infatti a sezioni di tessuto umano comodamente disponibili su internet, ma occorre un professore non troppo «telematico» che le sappia spiegare. Non è perciò oggi possibile che le strumentazioni tanto complesse quanto costose di biologia molecolare possano essere utilizzate per una didattica di massa «insegnamento che coincida con la verace scoperta», come una volta nella assai elitaria Università dei tempi di Galileo. L'Italia ha bisogno di laureati, numerosi e formati in modo da non sfigurare con laureati tedeschi e francesi, cinesi o indiani; e che siano istruiti come giapponesi, coreani, irlandesi, se non come le ultracompetitive sedi inglesi di Cambridge o statunitensi di Harvard. Tutto questo se vogliamo che un'Italia saldamente in Europa rimanga o ritorni a essere un paese capace di competere. Se non vogliamo che figli e nipoti ripercorran le orme e le rotte dei nonni e bisnonni, stavolta non per scendere in miniera, ma per laurearsi a Londra o a Berlino, o prendere un Dottorato a Shanghai o a Bangalore, Walter Tocci lo ha capito e ci ha detto come fare. Diamo voce e seguito alla sua lezione, cominciamo a governare il sistema. Davvero.

\*Rettore Università di Camerino  
\*\*Socio corr. Acc. Naz. Lincei

# La scuola che torna in piazza

MARINA BOSCAINO

**L**e prime voci riguardavano una giornata di mobilitazione sindacale sui problemi della scuola fissata per il 3 dicembre; in molti avremmo ritenuto inopportuno manifestare il giorno dopo la protesta del centro destra, con i suoi kit del perfetto manifestante, gli ombrellini con le ironiche volgarità di cui solo organizzatori di mercati globalizzati e di kermesse mediatiche in serie sono capaci. Fortunatamente non è andata così. Il pacchetto di iniziative promosse dai comparti scuola di Cgil, Cisl e Uil - che dovrebbero accompagnare l'iter della Finanziaria al Senato, con l'auspicio di qualche cambiamento positivo rispetto al deludente esito del maxi emendamento alla Camera - partono il 6 e 7 dicembre, con assemblee e sit in. L'11 sciopereranno per un'ora gli insegnanti di materna, elementare e media, il 13 quelli delle superiori. Le iniziative - che prevedono, tra l'altro, interventi apposti per il personale precario e per gli Ata (amministrativi e tecnico-auxiliari) - culmineranno in una manifestazione nazionale il 17 dicembre. Fortunatamente, dicevo. Perché la scuola è una cosa seria e merita spazi e tempi di riflessione (una riflessione dolorosa, amara, difficile, quella che siamo chiamati a fa-

re oggi) appropriati. E le debite distinzioni da fenomeni che sono anzi luce lontani da quella che si profila come la protesta seria, civile e decisa di un settore del Paese che - a fronte di tante promesse - continua a essere considerato da molti un baraccone ingombrante da smantellare in tempi rapidi. O meglio, da razionalizzare, come ci continuano a spiegare. A nulla è valso insistere sulla malafede che motiva quanti si lamentano che gli insegnanti sono troppi, sciornando cifre che - se lette correttamente - danno, al contrario, il senso di alcuni interventi di eccellenza del nostro sistema educativo, come l'integrazione degli alunni diversamente abili o la garanzia di scuola alle zone meno popolate del territorio. È stato bello e sorprendente giovedì sera sentire Oliviero Diliberto proporre come deterrente alla delinquenza diffusa a Napoli l'invio di 25 ispettori del ministero dell'Istruzione, per censire la popolazione studentesca che evade l'obbligo. Rivoluzionario perché troppo semplice, troppo poco scenografico; tanto da non suscitare nemmeno per un attimo l'attenzione dell'incalzante intervistatrice, che ha continuato implacabile a martellare domande. La stessa disattenzione, quando non indifferenza, che circonda la scuola pubblica. A meno che questa non si se-

gnali per fenomeni negativi, che esistono e vanno combattuti con forza e convinzione; ma che non sono l'unica fotografia, né quella numericamente rilevante del nostro sistema dell'istruzione. A Scampia l'istituto tecnico Ferraris ha vinto il primo premio del concorso del Cidi «A scuola di Costituzione», dimostrando come il binomio - anche questo scontato e perciò rivoluzionario, scuola e Costituzione - possa fare miracoli. Il «caso», più o meno amplificato, toglie la scena sui media svogliati anche alle pratiche migliori, quelle che spiegherebbero ulteriore portata educativa e civilizzatrice se fossero adeguatamente raccontate, promosse, sostenute, diffuse. Il «caso», i «casi» (reali di certo, ma misteriosamente troppi, in questo periodo) sembrano la concreta e puntuale documentazione delle analisi che le voci «potenti» degli Ichno, dei Giavazzi, dei Panebianco diffondono indisturbate in uno sconcertante silenzio della politica, degli altri media, della società civile; spiegandoci quanto gli insegnanti siano degli inutili scansafatiche e alludendo a formule di «razionalizzazione» che molti tecnocrati del ministero dell'Economia sembrano apprezzare; non escludendo improvvise incursioni nel campo dei criteri di reclutamento e della riforma della professione docente.

L'eufemismo della «razionalizzazione» nasconde il dramma dei tagli. Che è un dramma nazionale soprattutto culturale. Perché ci parla di un Paese in cui i due schieramenti tanto violentemente contrapposti trovano identità di vedute nell'idea che la scuola debba essere un capitolo di risparmio. «Prima di tutto la scuola pubblica» - questo il nome del ciclo di iniziative di Cgil, Cisl e Uil - è un responsabile e civile passo per richiamare l'attenzione in maniera più convincente su una Finanziaria che non inverte questa tendenza: a cominciare dalla «clausola di salvaguardia», che vincola le 170mila assunzioni previste dal governo alla realizzazione dei risparmi di spesa da ottenere con i tagli, anche i circa 26mila posti che si determinerebbero per effetto dell'aumento del rapporto alunni per classe; per continuare con i precari, privati - con la cancellazione delle graduatorie permanenti dal 2010 - della certezza dei propri diritti; e ancora con il personale Ata, insufficiente e forse - dati i provvedimenti previsti sull'autonomia delle scuole - in procinto di sobbarcarsi numerosi oneri aggiuntivi, per i quali erano state chieste 40mila unità a fronte delle 20mila assunzioni previste. E ancora la soluzione del gravissimo problema del personale inidoneo (che, ad esempio, fa funzionare talvolta straordi-

nariamente le biblioteche scolastiche) o dei presidi incaricati. Speravamo che la musica cambiasse e che questo scorcio di autunno fosse davvero diverso dai precedenti. E invece ci troviamo ancora una volta - a parlare di tagli e ancora una volta a ricorrere allo sciopero. Il dramma è di carattere culturale, dicevo. Perché ci conferma che viviamo in un Paese che non assume le politiche della conoscenza come strumento fondamentale per la democrazia e la crescita. In Finanziaria si prevedono fondi per le scuole paritarie e si affronta il problema dell'innalzamento dell'obbligo dell'istruzione, denunciando un impianto ideologico allarmante, sul quale si deve intervenire. Il silenzio, l'attesa, la speranza di non aver capito, la cautela dettata dall'insidia peggiore - i numeri del Senato e il ricordo di Berlusconi - stanno lasciando il posto alle iniziative sindacali sui tagli; agli appelli (speravamo di non doverne fare più) del mondo della cultura e della ricerca e alle manifestazioni (a Roma, il 29 novembre) delle associazioni di insegnanti e del sindacato sull'innalzamento dell'obbligo; infine, all'amara consapevolezza che non creare il problema oggi significa lasciare spazio a una pericolosa deriva culturale e civile di cui non vogliamo essere complici.

**EU**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente

Mariolina Marucci

Amministratore delegato

Giorgio Poidomani

Consiglieri

Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore

Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.

Sede legale, Amministrativa e Direzione

via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Iniziativa al numero 243 del Registro nazionale

della stampa del Tribunale di Roma. Coordinatore dei

Gruppi parlamentari del Democristiano di Roma - Fulvio

Esposito. La testata include dei contributi editoriali di cui la legge

del 16/12/2005

Certificato n. 5534 7 agosto 1990 n. 250. Iniziativa come giornale mensile

nel registro del tribunale di Roma n. 455

Stampa

Fac-simile

Litosud Via Aldo Moro 2

Pessano con Bornago (MI)

Litosud Via Carlo Pescetti 130

Roma

Unione Sarda S.p.A.

Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

STS S.p.A.

Strada 5a, 38 (Zona Industriale)

95030 Piano D'Arco (CI)

Distribuzione

A&G Marco S.p.A.

20126 Milano, via Fortezza, 27

Publicità

Publikompass S.p.A.

via Carducci, 29 20123 Milano

tel. 02 24424712

fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 25 novembre è stata di 134.225 copie